



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 14

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

19^a seduta: martedì 26 maggio 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E

**Audizione del vice direttore area relazioni industriali, sicurezza e affari sociali della Confindustria,
Pierangelo Albini, sulla responsabilità sociale delle imprese**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>	* ALBINI	Pag. 4, 10, 12 e <i>passim</i>
GARAVAGLIA Mariapia (PD)	9		
PERDUCA (PD)	11, 13		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Pierangelo Albini, vice direttore area relazioni industriali, sicurezza e affari sociali della Confindustria.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del vice direttore area relazioni industriali, sicurezza e affari sociali della Confindustria, Pierangelo Albini, sulla responsabilità sociale delle imprese

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 14 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del vicedirettore della Confindustria, dottor Pierangelo Albini, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Tengo a sottolineare che la presente fa seguito ad un'altra audizione, svolta lo scorso 21 aprile, nell'ambito della quale avevamo ascoltato i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori sul tema della responsabilità sociale delle imprese che sarà oggetto di esame anche della seduta odierna. All'origine di queste audizioni vi sono due ordini di considerazioni: la prima attiene al fatto che i grandi diritti sociali sono nel corso del tempo progressivamente entrati a far parte dei diritti umani; la seconda, scaturisce dal nostro considerare il mondo delle imprese come possibile attore nell'ambito delle politiche di promozione, ampliamento e difesa dei diritti umani. Riteniamo, infatti, che il settore delle imprese italiane da questo punto di vista possa svolgere un ruolo significativo soprattutto nell'attuale mondo globalizzato. Ciò ovviamente comporta anche delle responsabilità che ci interessa molto approfondire anche perché sotto questo profilo consideriamo le imprese tra i protagonisti della politica estera italiana. La politica estera, infatti, non viene condotta solo dai Governi, ma anche da altri soggetti e tra questi ci sono anche coloro che, attraverso la propria iniziativa e il proprio comportamento, segnano l'indirizzo e la configurazione del nostro Paese.

Ho ritenuto opportuno effettuare questa breve introduzione per meglio definire il quadro nell'ambito del quale abbiamo promosso l'odierna audizione.

Rinnovo il nostro benvenuto al dottor Albini cui cedo immediatamente la parola.

ALBINI. Signor Presidente, la ringrazio per questa sua introduzione e per l'opportunità che ci viene offerta di prendere la parola su un tema così importante quale quello oggetto dell'odierna audizione.

Spero quindi di poter fornire utili elementi di conoscenza e valutazione attorno ad un argomento che onestamente risulta difficile circoscrivere e delimitare.

Desidero in primo luogo sottolineare come la recente crisi abbia reso ancor più evidente la necessità, anche per il mondo delle imprese, di regole condivise e, soprattutto, rispettate. Del resto, l'esigenza di una regolamentazione comune, che vada al di là dei confini nazionali e che in qualche misura segua le imprese nel mondo, è un tema che si ricollega alle problematiche oggetto dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione. È evidente che quando lei, signor Presidente, ha fatto riferimento al ruolo e alla responsabilità del nostro settore, quale ambasciatore di una cultura e di un modo di interpretare il fare impresa, ha toccato in realtà il tema della responsabilità di fondo delle imprese singole, ma anche delle associazioni, come Confindustria, che in qualche modo queste imprese assistono e rappresentano, seguendole nelle diverse attività.

Fatta questa breve premessa, entrerei nel merito dell'argomento del nostro esame a partire dal tentativo di circoscrivere il fenomeno, almeno dal punto di vista quantitativo. Credo infatti che un primo elemento di conoscenza, che può risultare utile al lavoro della Commissione, stia nel definire con esattezza che cosa si intenda per multinazionali nel mondo e quale sia la presenza di multinazionali «italiane» nel mondo e di multinazionali «estere» in Italia, per poi cercare di capire come da parte di questi grandi soggetti venga vissuto il tema del diritto del lavoro, dei diritti dei cittadini e dei lavoratori, nonché dei diritti sociali ed ambientali.

Al fine di effettuare questa operazione, prenderò spunto da una recentissima ricerca che si intitola «Italia multinazionale 2008», pubblicata per conto della Fondazione Manlio Masi e a cura dell'ICE. Tale ricerca quest'anno ha concentrato il suo *focus* sulla struttura delle imprese multinazionali. In essa si definisce anzitutto il concetto di impresa multinazionale, il che ci consente di capire esattamente la tipologia del fenomeno che stiamo monitorando, posto che la conoscenza di quest'ultimo costituisce il presupposto per qualunque tipo di riflessione.

Queste ricerche danno una visione dei fenomeni di internazionalizzazione delle imprese e di globalizzazione dei mercati abbastanza particolare. Quando si studiano le multinazionali, infatti, si analizzano certamente strutture articolate in una pluralità di territori, ma anche dotate di legami societari che consentono di ricondurre ad unità l'attività di una pluralità di soggetti. Sfuggono invece completamente a queste analisi altri fenomeni:

mi riferisco al caso dell'imprenditore straniero che viene ad avviare un'attività in Italia o a quello di imprenditori italiani che intraprendono attività all'estero senza essere legati ad una rete «multinazionale». Sottolineo questo aspetto, perché occorre a mio avviso aver ben presente come i dati sui quali riflettiamo siano talvolta parziali. Se dovessimo considerare questo tipo di fenomeni solo da queste indagini, scopriremmo che alcuni imprenditori storici «stranieri» non sono contemplati in esse, così come non vi è compresa, ad esempio, l'attività degli imprenditori che operano nel distretto tessile di Prato. Tutti fenomeni non rilevati proprio perché collocati al di fuori del contesto delle multinazionali.

Lo stesso discorso vale per gli imprenditori che vanno all'estero. Dobbiamo tener conto di questo fatto, perché l'imprenditoria italiana (anche nel manifatturiero, che è poi il *core business* della rappresentanza di Confindustria) ha una taglia medio-piccola. Si tratta di realtà che sono al di sotto delle cento unità di lavoratori e che, anche nel momento in cui si globalizzano e si internazionalizzano, difficilmente lo fanno nella logica di realizzare strutture ed assetti societari tipici delle multinazionali. Si muovono separatamente. Cionondimeno, il dato numerico assume valori importanti: in base alle indagini effettuate le imprese all'estero, comunque partecipate da imprese italiane, ammontano a 21.000. Tali imprese in termini di assetti societari fanno riferimento a circa 7.000 soggetti, danno lavoro a 1.231.000 addetti e realizzano, secondo i dati del 2006, un fatturato che si aggira intorno ai 400 milioni di euro. Se si osserva il livello di controllo di queste società, si scopre anche che in realtà, sia con riferimento alle imprese, sia in relazione al numero dei dipendenti e, infine al fatturato, il controllo italiano si attesta intorno al 70 per cento. Ciò significa che molte di queste realtà sono solo partecipate da imprenditori italiani. Pertanto, per una quota non insignificante, non c'è una diretta riconducibilità all'imprenditore italiano.

Se guardiamo il fenomeno al contrario, e prendiamo in esame quanto accade quando le multinazionali vengono in Italia, noteremo che le percentuali sono molto diverse ed è significativo che il controllo in tal caso sia assai più elevato, tanto da sfiorare il 90-95 per cento sia in termini di fatturato, che di addetti occupati e numero di imprese.

Esiste quindi una diversa modalità nell'intraprendere attività di carattere multinazionale da parte dell'imprenditoria italiana. Il settore manifatturiero fa in questo ambito la parte del leone con una percentuale intorno al 73 per cento del numero complessivo degli addetti, ossia dei lavoratori a cui gli imprenditori italiani danno lavoro attraverso le «imprese multinazionali». Invece, dal punto di vista della multinazionale che decide di intraprendere un'attività nel nostro Paese si registra una percentuale di manifatturiero più bassa (solo il 60 per cento) e per converso una percentuale di terziario più elevata. Da questo punto di vista, confrontando il dato relativo alla nostra propensione ad andare all'estero per realizzare attività con quella degli stranieri a venire in Italia si evince con chiarezza che il nostro Paese sotto questo profilo esercita una scarsa attrattività che tut-

tavia cresce in quella sezione della nostra economia che contiene elementi di maggior valore.

Se consideriamo gli ultimi dati della ricerca dell'ICE possiamo riscontrare alcuni fenomeni interessanti, riferiti tutti al 2007, che rivelano alcune tendenze che, se considerate complessivamente, si possono giudicare positive. Mi riferisco innanzi tutto al fatto che nel 2007 – occorre considerare però che i dati sono precedenti alla crisi e quindi vanno interpretati alla luce di quanto accadrà – c'è stata una ripresa significativa sul piano internazionale delle attività di grandi gruppi italiani. Le grandi società si sono nuovamente mosse e lo hanno fatto sia quelle tradizionalmente impegnate (ENI, FIAT) che le altre, ad esempio l'ENEL, non avvezza ad attività di questa natura. Si allarga anche il numero delle imprese che vanno ad operare nel settore dei servizi e questo dà una lettura non soltanto «manifatturiera» alla nostra vocazione all'internazionalizzazione. La ripresa del mercato nordamericano ha rappresentato un dato interessante perché ha riguardato non soltanto grandi società come Luxottica o Tenaris, che già si muovevano in quel mercato, ma anche le medie e piccole imprese. Sia in Canada che negli Stati Uniti si è registrato un elemento di novità.

Segnali positivi sono stati segnalati anche nei mercati asiatici e, particolarmente nei Paesi emergenti. Si rileva una propensione maggiore nei settori del manifatturiero e un forte orientamento a intraprendere attività dal *greenfield*, la cui realizzazione sostanzialmente nasce dal nulla.

Un elemento di riflessione per questa Commissione, ma direi in generale per tutti i soggetti interessati, compreso il sindacato – in ciò mi riallaccio alle considerazioni svolte dai rappresentanti sindacali in occasione della già citata audizione – è la netta propensione al cambiamento nelle logiche di internazionalizzazione delle imprese. Queste ultime, infatti, non vanno più a cercare soltanto i vantaggi competitivi derivanti da un minor costo del lavoro, ma tendono a strutturare la loro attività internazionale in un'ottica di posizionamento strategico sui mercati. L'internazionalizzazione, in un'accezione alta del termine, e quindi l'idea che non si vada più all'estero semplicemente per cercare luoghi in cui costa meno produrre ma per garantirsi un posizionamento più competitivo, è un elemento da valutare positivamente perché rappresenta un vantaggio competitivo anche per il Paese.

Un altro aspetto su cui vale la pena riflettere anche alla luce della materia oggetto della presente indagine conoscitiva, è l'individuazione dei luoghi in cui operano le multinazionali italiane. Sotto questo profilo i dati forniti dalla già citata ricerca del 2008 curata dall'ICE – di cui, per onestà intellettuale, ho segnalato l'incompletezza del fenomeno monitorato, ma che comunque intercetta una fetta importante dell'attività operata all'estero da imprese italiane – indicano che il 37,7 per cento dei dipendenti, sul totale di un milione e 200.000 che le imprese «multinazionali italiane» complessivamente occupano, si trova nei Paesi dell'Unione europea a 15, il 21 per cento nei Paesi dell'Europa orientale, e il 3,9 per cento negli altri Paesi europei. Si evince che il 63 per cento di questa

occupazione è in Europa. Abbiamo poi quote importanti anche in America latina (7 per cento), in Asia (11 per cento), in Nord America (7 per cento) ed anche in Africa e in Oceania. Questo dimostra, in definitiva, che c'è una vocazione alla prossimità al nostro mercato. Ciò ha ovviamente prodotto sviluppi storici differenti. In questi anni si registra una propensione a crescere in Asia e in maniera evidente soprattutto in Cina, in Corea, in Vietnam e in India dove si osserva un notevole incremento delle presenze imprenditoriali italiane, soprattutto nei settori più tradizionali del manifatturiero.

Da un'analisi storica del fenomeno emerge un andamento graduale. Le nostre imprese hanno infatti iniziato ad espandersi dapprima in Europa centrale, indirizzandosi in particolare verso la Polonia dove si sono registrati differenziali di crescita molto importanti nel giro di pochi anni, dopodiché tale espansione ha riguardato anche il resto del mondo. Il settore manifatturiero rimane comunque l'elemento di maggior significato e valenza, considerato che i tre quarti di tutti gli addetti delle imprese che operano all'estero fanno riferimento a tale settore. Non intendo tediarvi con la lettura di dati di cui potete prendere visione leggendo la documentazione che abbiamo consegnato agli atti della Commissione, nella quale viene riportato il numero degli addetti per ciascun settore.

Questo quadro d'insieme ci consente però di fare alcune valutazioni sulle tendenze in atto e quindi sulla propensione delle imprese italiane rispetto alla globalizzazione dei mercati. Alcuni elementi sono ben evidenti. Innanzitutto, si rileva la tendenza ad uno sviluppo inteso nell'accezione alta del termine, ne consegue che la scelta di misurarsi nei mercati globali non è solo legata al vantaggio economico di operare laddove il costo del lavoro è più contenuto, ma ad una logica strategica finalizzata ad un posizionamento complessivamente migliore rispetto ai mercati da servire. Da questo punto di vista occorre considerare che l'Italia, come la Germania, è un Paese europeo che esporta per vocazione. Pertanto, sotto questo profilo, la capacità di servire in modo diretto i mercati diventa obiettivamente una necessità.

Ritengo dunque che, all'interno di tale logica, debba essere colta, favorita e anche sostenuta la tendenza qui rappresentata. Le imprese devono posizionarsi strategicamente nei mercati e il raggiungere questo obiettivo consente loro anche di mantenere solidamente le radici nel Paese da cui normalmente avviano le proprie attività (nel nostro caso, l'Italia). Credo che tale obiettivo debba pertanto essere favorito e perseguito da tutti. Anche i sindacati hanno maturato la convinzione che ormai non si tratti più di un fenomeno da combattere, ma al contrario da comprendere e anche da governare, in quanto necessitato da una competizione che va al di là dei nostri confini.

In questo senso, si comprende con sufficiente chiarezza come, attraverso le strutture a rete, si riesca a realizzare modelli organizzativi di impresa che alla fine si traducono in grandi vantaggi per chi opera direttamente, ma anche per i Paesi interessati da questo genere di attività.

Nello specifico, per quanto riguarda il tema oggetto di interesse della Commissione, allo stato non posso che limitarmi a dichiarazioni di principio. Come ho accennato in premessa, il tema di fondo non è rappresentato solo dal rispetto dei diritti, ma anche dal rispetto delle regole. Vi sono organismi internazionali deputati a definire le regole che, attraverso l'adozione di trattati internazionali, possono essere condivise. Regole che sanciscono dei livelli minimi di garanzia, cioè quelli che consideriamo i diritti fondamentali.

Le imprese interessate ai processi di internazionalizzazione si devono attenere al rispetto di queste e di quelle regole vigenti nei diversi Paesi. Al riguardo si potrebbero citare le linee guida dell'OCSE (alle quali anche le organizzazioni sindacali hanno fatto riferimento) così come le dichiarazioni tripartite dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) del 1977 e del 1998 sui diritti fondamentali, al di là delle raccomandazioni e dei principi di carattere generale. Per quanto riguarda il rispetto di tali regole è confortante sapere che anche nelle relazioni industriali – che rappresentano la cartina di tornasole del modo con cui le imprese vivono i processi di internazionalizzazione – non si registrano fenomeni particolari di contestazione da parte delle organizzazioni sindacali. Ciò evidentemente testimonia il fatto che nelle grandi realtà, dove comunque vi è una presenza strutturata del sindacato, capace di rapportarsi nei Paesi in cui le imprese hanno insediato le proprie unità, normalmente non si evidenziano situazioni di mancato rispetto delle regole. Tali considerazioni devono ovviamente essere declinate con un po' di attenzione e di intelligenza giacché – come è già stato evidenziato – le realtà sono numerose e complesse e, quindi, di fatto difficili da monitorare.

Vorrei accennare, inoltre, ad una questione citata anche dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali auditi nella seduta del 21 aprile scorso. Mi riferisco al «Punto di contatto» nazionale, istituito presso il Ministero dello sviluppo economico, uno strumento che riteniamo possa svolgere un ruolo assai importante e la cui azione auspichiamo possa essere consolidata e ulteriormente rafforzata. Al riguardo, è necessario focalizzare con cura gli obiettivi e garantire una maggiore continuità dell'iniziativa ed un più forte coinvolgimento delle parti interessate proprio per assicurare la piena efficacia all'attività del «Punto di contatto» nazionale.

Prima di concludere il mio intervento – rimarrò ovviamente a disposizione per eventuali osservazioni – mi preme sottolineare che Confindustria è particolarmente sensibile a questa problematica ed è molto impegnata sul tema della responsabilità sociale delle imprese, il quale è ormai entrato stabilmente nell'agenda delle priorità del nostro sistema. Tant'è che attraverso una serie di iniziative e di azioni si sta cercando di favorire una maggiore sensibilizzazione delle imprese aderenti a Confindustria ed a tale scopo sono state istituite alcune commissioni ed è stato creato un *forum*. Stiamo ponendo il tema della responsabilità sociale delle imprese al centro di molte nostre iniziative, nella convinzione che sia utile ed opportuno garantire il rispetto degli *standard* minimi previsti dalle leggi. Come ha preliminarmente evidenziato il Presidente, riteniamo anche noi che

vada promossa una cultura che tenga in maggior conto i principi di buon funzionamento dell'impresa ed il senso di responsabilità che tutte le aziende sono tenute sempre ad avere nel momento in cui intraprendono le proprie attività in Italia come all'estero, affinché le azioni poste in essere siano comunque orientate su valori fondanti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Albini per l'esauriente relazione con cui ha rappresentato un fenomeno che, pur essendo di notevoli dimensioni, può forse essere descritto solo parzialmente giacché comprende realtà difficilmente classificabili nel segno dell'impresa multinazionale. In ogni caso, si tratta di un terreno di analisi estremamente interessante.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Ringrazio il dottor Albini per la sua relazione che, dovendo affrontare una realtà vasta, variegata e non ancora del tutto descritta (come ha poc'anzi sottolineato il Presidente), non si è però soffermata su un particolare «spicchio» dell'enorme problema esistente, sul quale mi permetto di svolgere una considerazione. Dai dati che lei ci ha fornito è evidente che la gran parte delle imprese e dei lavoratori sono collocati in Paesi europei più o meno vicini al nostro. Ciò detto, stante anche il fatto che la scelta delle imprese italiane di operare all'estero non è più dovuta soltanto al contenimento del costo del lavoro, è possibile quindi immaginare, sia pure con le cautele del caso, che anche in virtù del processo di allargamento dell'Unione europea, si procederà sempre più in direzione di una maggiore armonizzazione delle norme, a prescindere anche da quello che potrà essere al riguardo il vostro contributo ed impulso. Quella che pertanto desta preoccupazione è quindi la situazione che riguarda i Paesi extraeuropei, mi riferisco al Nord Africa, al Sud America e in particolare all'Asia, considerato che i Paesi asiatici in questo momento, nonostante la grave crisi economica, stanno dimostrando sulla scena mondiale una grandissima capacità e velocità di incremento del proprio prodotto interno lordo, basti pensare alla forte crescita della Cina e dell'India. Non vorrei quindi – lo dico con molta semplicità – che le nostre imprese in tali situazioni si adeguassero agli *standard* di quei Paesi e non a quelli di cui dovremmo essere titolari come occidentali. Ritengo infatti che il rispetto dei nostri *standard*, nell'ambito del bilancio sociale di un'impresa dovrebbe essere considerato non come un fattore marginale, ma come valore aggiunto delle imprese italiane. Queste ultime potrebbero così dare vita ad una specie di cooperazione tecnica con quei Paesi nei quali non vi è lo stesso livello di garanzie, onde consentire che anche in tali contesti si instaurino determinate modalità di relazioni industriali e sindacali, in tal modo dilatando la capacità del nostro Paese anche sul piano della cooperazione tecnica internazionale, che nel corso del tempo è andata invece progressivamente restringendosi, tant'è che l'Italia in termini economico-finanziari investe ormai molto poco su questo genere di progetti.

Da questo punto di vista credo che, come sistema Paese, sarebbe importante poterci affidare alle imprese multinazionali italiane che operano

in quei Paesi e che quindi una delle risultanze della presenza italiana in tale ambito potesse essere rappresentata proprio da questa forma di cooperazione per lo sviluppo qualitativo del sistema economico di quelle realtà. Mi piacerebbe sapere se questo aspetto è un *atout* sul quale possiamo contare e se l'associazione degli imprenditori italiani lo considera un fine importante alla pari degli altri di carattere economico-finanziario.

ALBINI. Ringrazio, la senatrice Garavaglia, che con il suo intervento mi ha offerto l'opportunità di effettuare una difesa accorata e non d'ufficio del *made in Italy*.

Credo innanzitutto che si possa contare sull'*italian style* e di questo sono testimone diretto. Intendo dire che sotto questo profilo le multinazionali italiane mantengono di norma *standard* elevati nei Paesi in via di sviluppo ove scelgono di insediarsi e per rendersene conto basta esaminare da vicino queste realtà. Ciò accade sia in ragione dei livelli di concorrenza cui siamo abituati, sia perché in genere le nostre sono produzioni di pregio che ci consentono di stare sul mercato e che richiedono *standard* di elevata qualità ed anche determinate certificazioni che è possibile ottenere solo nel momento in cui i processi, il *layout* e le stesse condizioni di lavoro si dimostrino adeguati ai livelli internazionali.

Ci sono però anche piccoli imprenditori – che sfuggono alle indagini riguardanti le multinazionali – che sono «naturalmente» portatori di un livello di attenzione che molto spesso entra in conflitto con le regole dei Paesi nei quali vanno ad insediarsi. Un esempio di cui sono stato testimone diretto è quello di una media impresa italiana che opera nel settore della meccanica e che, dovendosi insediare in Tianjin, ha dovuto faticare non poco per poter realizzare un locale adibito a mensa per i propri dipendenti. Questo perché gli *standard* locali non lo prevedono e sono solo le autorità del posto a poterli eventualmente imporre. Spero che questo esempio, di cui sono stato diretto testimone, possa in qualche modo essere di conforto per la senatrice Garavaglia, che desidero tranquillizzare sul comportamento delle nostre imprese che anche quando operano in queste realtà e in questi Paesi, mantengono *standard* elevati e dedicano grande attenzione a queste problematiche.

PRESIDENTE. Tengo a sottolineare che nell'ambito della nostra indagine i problemi di cui ci occupiamo ci portano ad analizzare una realtà del mondo molto difficile, come lei stesso ricordava, dottor Albini. Naturalmente questioni che riguardano la violazione dei diritti umani possono insorgere dovunque, esistono tuttavia dei Paesi nei quali – al di là delle eccezioni – il rispetto di certi *standard* costituisce la normalità e Paesi ove tale normalità è costituita invece dalla violazione di quegli *standard*.

Poc'anzi, in sede consultiva, abbiamo esaminato un provvedimento che riguarda la lotta alla tratta di esseri umani, e questo perché purtroppo viviamo in un mondo ove questo fenomeno come quello del lavoro forzato o di quello minorile, che pure sembrano appartenere ad un'altra epoca, sono invece in realtà molto presenti. Molto spesso a questi fenomeni so-

ciali si accompagnano, dal punto di vista politico, situazioni di privazione delle libertà fondamentali alle quali noi siamo abituati come all'aria che respiriamo, mi riferisco, ad esempio, alla libertà di espressione. Sottolineo questo aspetto perché penso che, per un'impresa italiana che decide di misurarsi all'estero – e che naturalmente sceglierà la sua destinazione non sulla base del regime politico, ma di valutazioni che riguardano il suo *business*, il suo lavoro e le sue prospettive – non risulti così semplice rispettare in tali contesti quegli stessi *standard* che pure sono abituate a considerare come culturalmente fondati e radicati nelle coscienze e nei comportamenti.

Sono pertanto dell'avviso che le grandi organizzazioni come Confindustria e le stesse regole ed accordi internazionali che vengono posti in essere dovrebbero occuparsi, al di là della scelta soggettiva del singolo imprenditore e del suo rapporto con la propria coscienza, anche della possibilità di migliorare il sistema.

In questa direzione in qualche modo ci si sta muovendo su due piani. Da un lato, si procede verso convenzioni che sempre più riguardano non solo le organizzazioni di rappresentanza o l'OIL, ma anche il WTO, la Banca mondiale e le altre istituzioni internazionali che si occupano di sviluppo economico e che puntano – non da sempre e non in modo lineare – ad incorporare sistemi di regole e principi. Dall'altro, occorre considerare un'altra questione, quella dei diritti umani, che negli ultimi anni è andata assumendo un certo rilievo e che penso ne assumerà sempre di più in futuro, posto che è in continua evoluzione. Spesso mi capita di ripetere che i diritti umani stanno con un piede nel diritto naturale e con un altro nel diritto positivo; esistono infatti alcuni diritti che cinquant'anni fa non rientravano tra i diritti umani e che oggi invece vi rientrano ed allo stesso modo, oggi assistiamo alla formazione di nuovi diritti, ad esempio quelli che riguardano l'ambiente che fanno parte dei diritti di nuova generazione.

Si tratta di uno dei grandi temi sui quali il ruolo delle imprese può essere molto significativo. Volevo semplicemente ricordare questi concetti per darle l'opportunità di ampliare, se vuole, la sua esposizione.

PERDUCA (*PD*). Desidero riallacciarmi alle ultime considerazioni del Presidente per sapere se Confindustria si sia dotata di una sorta di commissione interna che si occupi non tanto del rispetto delle regole internazionali, quanto dell'aderenza a raccomandazioni, dichiarazioni, nonché meccanismi creati all'uopo da gruppi di Paesi, relativamente a determinati settori quali l'estrazione di materie dal sottosuolo o il commercio di fonti energetiche.

In passato, ricordo che imprese di notevoli dimensioni, vere e proprie multinazionali come la Coca Cola, la Nike, ma anche la Nokia, di fronte ad una crescente attenzione da parte del pubblico, dovuta a campagne mondiali sul rispetto dei diritti umani, sulla tutela dei bambini e dei lavoratori in generale e grazie anche al fatto che *Amnesty International* da circa sei anni ha incluso i diritti sociali all'interno del proprio mandato, si sono autoimposte codici che hanno poi portato a rivedere non solo la

qualità del lavoro dei propri impiegati in Paesi dove spesso non esiste neanche il contratto di lavoro collettivo e quindi figuriamoci quello individuale, ma hanno addirittura modificato la selezione dei fornitori nei Paesi in via di sviluppo – mi riferisco in particolare a Paesi come la Cina, dove i lavoratori non ricevevano alcuno stipendio, a parte il semplice vitto e alloggio – e tutto ciò indipendentemente da accordi internazionali, ma quasi a voler lanciare una campagna di pubbliche relazioni in positivo.

La Nokia, circa quattro anni fa produsse addirittura un documentario per far vedere come fosse riuscita a conformarsi alle regole internazionali. Successivamente mi risulta che l'amministratore delegato della Nokia si dimise e andò a fare la crocerossina in alcuni Paesi dell'Africa, d'altronde aveva già militato in campagne a favore del rispetto dei diritti umani e quindi riuscì a portare la Nokia a questi risultati, anche se non so se attualmente l'azienda, sotto la nuova gestione sia di nuovo arretrata da queste posizioni. Aggiungo che all'epoca buona parte delle preoccupazioni manifestate dalla Nokia erano condivise da altri imprenditori dell'Europa del Nord. Mi interesserebbe pertanto sapere se Confindustria condivide tali preoccupazioni e disponga di un organo di controllo a tale scopo, visto e considerato che lei ha dipinto una situazione molto più rosea di quella che potrebbe esserci ad esempio in Nigeria o in altri Paesi, dove le nostre compagnie si posizionano sempre grazie ai contatti intrattenuti dal nostro Governo che per quanto a parole si qualifichi tra quelli più attenti ai diritti umani, nella pratica adotta comportamenti ampiamente censurati da questo Senato.

ALBINI. Non è facile rispondere a questa domanda. È evidente: per Confindustria esistono una carta dei valori e un codice etico. Nel suo statuto sono contenuti principi che si richiamano a quei valori a cui le imprese che aderiscono a Confindustria si rifanno integralmente.

Per quanto riguarda la domanda circa l'esistenza di un organismo che all'interno di Confindustria si faccia carico di un attento e puntuale monitoraggio di questo tipo di fenomeno, la risposta è negativa. Non esiste infatti un organismo incaricato di indagare o studiare questi fenomeni con lo scopo di adottare eventualmente misure che vanno dalla semplice censura fino all'espulsione dall'organizzazione. Ciò dipende anche dal fatto che nella cultura di Confindustria – sotto questo profilo sicuramente moderna – è più importante insegnare ad essere virtuosi che sanzionare chi non lo è stato. Osservo invece che in generale si preferisce privilegiare l'individuazione delle situazioni censurabili e la conseguente adozione di sanzioni piuttosto che preoccuparsi di favorire una cultura diversa, positiva, che abbia in sé determinati valori e si faccia carico di portarli avanti.

Aggiungo anche che – e con ciò spero di rispondere ad alcune osservazioni – da questo punto di vista ognuno ha la propria storia e se la si analizza si scoprirà che attorno ad alcuni temi le sensibilità possono essere tra loro molto diverse. Il Presidente poc'anzi ha sottolineato come i diritti umani stiano con un piede nel diritto naturale e con un altro nel diritto

positivo, il che mi trova del tutto d'accordo. È evidente, infatti, che in passato, anche da noi, si potevano utilizzare i fiumi come collettori per gli scarichi di tipo civile. Forse ci sono ancora grandi Comuni con notevoli problemi in tal senso. Quando è maturata una diversa sensibilità, improvvisamente, varata la legge Merli, abbiamo chiesto alle imprese, dalla sera alla mattina, di scaricare acqua distillata nei fiumi! Affermo ciò non per spirito di polemica, ma per sottolineare come ogni Paese sviluppi in tempi diversi le proprie sensibilità.

PERDUCA (*PD*). Ciò non toglie che l'imprenditore dovrebbe porsi il problema dello scarico indipendentemente dalla normativa posta in essere!

ALBINI. Sto affermando proprio questo. Oggi abbiamo a disposizione tecnologie che ci consentono di svolgere le attività in un certo modo e di porre attenzione ad alcuni aspetti. Probabilmente quando si va ad operare in Paesi dove non esistono depuratori e non esiste niente di ciò che fortunatamente abbiamo in Italia per la tutela dell'ambiente, tutto diventa più difficile. Certamente è importante non assecondare questo stato di cose e operare affinché le situazioni migliorino. In questa ottica il sistema Paese dovrebbe forse aiutare le imprese nei processi di internazionalizzazione e, posto che è ovviamente più facile per un grande gruppo che va ad installare le proprie aziende in un Paese porre attenzione all'ambiente, dare maggiore aiuto alle piccole realtà aziendali.

Ciò detto, non sono nelle condizioni di escludere o di confermare se le grandi società che operano nei Paesi in via di sviluppo si dimostrino in tale contesto adeguatamente attente al rispetto degli *standard* vigenti in Italia. Fermo restando che lo sforzo che occorre compiere – e Confindustria in questo senso è disposta a spendere ben volentieri le sue energie – deve essere finalizzato a portare avanti un'importante azione di sensibilizzazione. Parallelamente, però, bisogna avere anche l'onestà intellettuale di riconoscere che in alcuni contesti, per quanto lo si voglia, non sempre si riesce ad operare come si dovrebbe e lo dico con molta serenità.

Il senatore Perduca poc'anzi ha affermato come la situazione da me rappresentata risulti più rosea di quella reale; ebbene, per quanto mi riguarda mi sono limitato a rappresentare quello che reputo essere l'atteggiamento di fondo delle imprese che operano all'estero, che non è quello di sentirsi obbligate a rispettare la legge Merli in Italia e di essere invece totalmente deresponsabilizzate quando producono in altri Paesi. Con ciò ho quindi semplicemente inteso sottolineare che esiste una logica, indotta dalla globalizzazione, per la quale diventa necessario posizionarsi in modo strategico nei diversi mercati, cosa che normalmente viene fatta dalle aziende italiane con correttezza, cioè mantenendo i nostri *standard* anche all'estero. Molto dipende, però, anche dal Paese in cui si va a fare impresa. Se ci si installa nel Canton Uri, in Svizzera, anche semplicemente per passare la dogana del Gaggiolo occorre fare la schermografia, mentre se si opera in Nigeria – come nel caso dell'ENEL, dell'ENI o di altri grandi gruppi – le logiche cui si va incontro sono molto diverse e del resto

lo si può constatare anche attraverso i notiziari. Non credo, però, che sia corretto affermare che le imprese concorrono a peggiorare questo genere di situazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Albini per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

